

Volenti o nolenti, questa è la nostra guerra



Enrico Valletta

UO di Pediatria, Ospedale G.B. Morgagni – L. Pierantoni, AUSL della Romagna, Forlì

Inizio a scrivere questa nota e, la sera stessa, apprendo che un generale degli Alpini è stato nominato commissario per l'emergenza Covid. L'affermazione contenuta nel titolo dell'editoriale assume così una sua plastica concretezza.

I miei nonni hanno vissuto due guerre mondiali, certamente almeno uno di loro le ha combattute entrambe. Tutti hanno attraversato la pandemia di Spagnola nel 1918 e non tutti i loro cari ce l'hanno fatta. Il 10 giugno 1940, data dell'entrata in guerra dell'Italia, mia madre aveva da poco compiuto sedici anni e mio padre, giovane venticinquenne romano, non faccio fatica a immaginarlo avvolto dalla folla in piazza Venezia. Tutti loro hanno certamente visto e sofferto molto più di quanto abbiano mai avuto la voglia o il coraggio di raccontarmi. Conoscenti e amici, certamente persone care, partite senza fare ritorno, senza che di loro si sapesse più nulla e senza che fosse stato possibile essergli vicino nel quando e nel dove. Le privazioni, la paura, l'incertezza del futuro, quanto debba essere costato tutto questo ai nostri nonni e ai nostri genitori, fin dalla loro infanzia, non credo ci sia ormai dato di approfondire. La loro testimonianza diretta va scomparendo e con essa, temo, anche la nostra memoria di quel poco che ci è stato trasmesso.

Eppure noi adesso siamo qui, perché facendo leva su quella che oggi va sotto il nome di resilienza – certamente allora si chiamava altrimenti, forse semplicemente forza d'animo o capacità di adattarsi agli eventi della vita – hanno attraversato difficoltà per noi inimmaginabili, hanno avuto fiducia nel futuro e hanno, con disciplina e tutti insieme, ricostruito le proprie esistenze e dato vita alle nostre. Qualcuno aveva garantito loro che ci sarebbe stato un futuro? Che non ci sarebbe stata un'altra guerra o un'altra epidemia o che ci sarebbe stato pane per tutti? Certamente nessuno. Ciascuno di loro ha portato, e sopportato, il peso delle proprie storie nella mente e spesso anche nel corpo e, raccogliendo quel che rimaneva dei propri telomeri, ha fatto quello che doveva e che andava fatto. Ha guardato oltre.

E noi? Qualcuno ci aveva garantito che la nostra generazione post bellica non avrebbe più visto una guerra? O che i nostri ragazzi non avrebbero sperimentato le privazioni o anche solo le incognite di una vita aggredita da eventi estranei ai loro desideri o superiori alle loro forze? Certamente no, anche perché, a ben vedere, le statistiche degli anni precedenti erano tutte a nostro sfavore.

Oggi sembra essere la nostra volta e la volta dei nostri figli o nipoti. Il Coronavirus è diventato nella narrazione e nella terminologia correnti una vera e propria guerra, "la nostra guerra". C'è il nemico potente e insidioso (il virus che impone il coprifuoco), ci sono i caduti in battaglia (chi tra noi si è ammalato e non ce l'ha fatta), ci sono gli eroi (i sanitari) e, finalmente, ci sono anche gli alleati (i vaccini) [1]. Ora abbiamo anche un generale che ci guida, e forse anche questo ha un suo senso. Se mai avessimo pensato che il passato (qualsiasi passato) non si sarebbe più riaffacciato alla nostra porta, abbiamo scoperto di esserci sbagliati. Non siamo onnipotenti e quel supporto narcisistico che ci aveva sostenuto così a lungo sta mostrando inquietanti crepe. Si è realizzata una brusca

cesura in quella linea del tempo continua e senza interruzioni che pensavamo nostra per sempre [2]. In realtà, come ho avuto modo di dire altrove, la gran parte del mondo che non siamo noi fa i conti da sempre, tutti i giorni, con questioni di questa e anche ben maggiore rilevanza [3]. Ma, insomma, certamente noi non ce l'aspettavamo. E, forse, abbiamo scoperto di essere scarsamente attrezzati per farvi fronte.

È un momento indiscutibilmente drammatico nel quale le restrizioni della vita di relazione che coinvolgono indifferentemente adulti, bambini e adolescenti sembrano acquisire una rilevanza psicologica e sociale crescenti. Siamo molto concentrati su quello che ci manca (la scuola, gli amici, i viaggi, lo spritz, il ristorante, il cinema...) mentre appaiono ormai scarseggiare il senso di disciplina, la compattezza, il rispetto reciproco e la fiducia condivisa. Certo, non saprei dire cosa serva per combattere una guerra, ma questi mi sembrano elementi indiscutibilmente importanti.

I giovani ci guardano e inevitabilmente ci prendono a esempio. La loro indisciplina nelle piazze, fuori dai locali o tra le mura di casa è anche la nostra indisciplina e certifica un sentimento di immunità individuale (il virus uccide i vecchi, mica i giovani), l'assenza del rispetto reciproco e del più elementare senso civico (si dice che in guerra io proteggo te e tu proteggi me). Il negazionismo, nella sua stupida semplicità, appare l'ultimo baluardo di fronte all'intollerabilità dell'incertezza. E così viene meno la fiducia nell'autorità decisionale (ciascuno di noi ha la propria incrollabile opinione su cosa e come si dovrebbe fare), nell'operato dei sanitari (ieri eroi, oggi subdoli manipolatori della realtà), fino a mettere in dubbio significato e utilità della vaccinazione (Sarà efficace come dicono? Chissà cosa ci mettono dentro...). Difficile vincere qualsiasi battaglia con queste premesse e impossibile non comprendere che gran parte delle restrizioni più dure da tollerare originano proprio dalla nostra incapacità di pensarci in guerra e di comportarci di conseguenza.

Ma, per tornare indietro nel tempo, ripenso al senso di disciplina e alla fiducia con la quale i miei genitori (ancora loro) hanno deciso – già alla fine degli anni Cinquanta – di vaccinarsi; non erano persone ignoranti, avevano studiato, ma di medicina non sapevano assolutamente nulla. Loro e tutti i genitori come loro si sono fidati e hanno fatto la cosa giusta. Noi, oggi, dobbiamo riguadagnare quello spirito e quella determinazione perché non si faccia strada, poco a poco, il pensiero che un presidente marchigiano di Confindustria ha già incautamente reso esplicito: "Le persone sono stanche di questa situazione e vorrebbero alla fine venirne fuori, se qualcuno morirà, pazienza" [4].

✉ enrico.valletta@auslromagna.it

1. Colazzo D. L'Apocalisse e l'oltre. Quaderni acp 2020;27:274.
2. Liverani A, Valletta E. È il tempo della resilienza. Quaderni acp 2020;27:98.
3. Valletta E. Quando tutto questo sarà finito, dovremo tornare a occuparci dei bambini. Quaderni acp 2021;28:2.
4. adnkronos. "Qualcuno morirà, pazienza": bufera su Guzzini. 15 Dicembre 2020. adnkronos.com